

TEMPO ORDINARIO – Anno I –

XXVI SETTIMANA

DOMENICA

SECONDA LETTURA

Dalle piaghe del Signore la nostra guarigione

Dal «Trattato sull'incarnazione del Signore» di Teodoreto, vescovo di Ciro

Le sofferenze del nostro Salvatore sono le nostre medicine. Il profeta volle insegnarci questo quando disse: «Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe siamo stati guariti. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge... perciò come agnello era condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori» (Is 53, 4-6. 7).

Il pastore che vede le pecore disperse ne prende una in braccio, la conduce a un pascolo tranquillo e, con l'esempio di questa, attrae a sé le rimanenti. Così il Verbo di Dio, avendo visto errante la stirpe degli uomini, assunse la natura di servo, la unì strettamente a sé e, per mezzo di essa, attirò l'intero genere umano, e condusse ai pascoli divini coloro che erano mal nutriti ed esposti ai lupi.

Per questo dunque il Salvatore nostro assunse la nostra natura, per questo Cristo Signore sostenne la passione e la fece causa di salvezza, per questo fu dato in balia alla morte, consegnato al sepolcro, e così abbatté l'antica tirannide e promise l'incorruttibilità a quelli che erano incatenati dalla corruzione.

Riedificando il tempio distrutto e risorgendo da morte, egli manifestò anche ai morti e a quanti attendevano la sua risurrezione, le vere e indefettibili promesse. In verità, disse, la natura che io ho preso da voi, ebbe la risurrezione per la divinità che abitava in lei e le era unita. Per la divinità si liberò dalla corruttibilità e dalla passibilità e conseguì l'incorruttibilità e l'immortalità. Così anche voi sarete liberati dalla dura schiavitù della morte, ed eliminata la corruzione assieme alle passioni, sarete rivestiti dell'immortalità.

Egli per mezzo degli apostoli diede il dono del battesimo a tutti gli uomini: «Andate dunque, disse, e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28, 19). Il battesimo è un'immagine e una figura della morte del Signore. «Perciò», dice l'apostolo Paolo, «se siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione» (Rm 6, 5).

TERZA LETTURA – Anno B

Fatevi imitatori di Dio, quali figli carissimi

Dal trattato «Sui quattro gradi della veemenza della carità» di Riccardo di san Vittore, (Nn. 42-45)

Quando un'anima di questo mondo fosse consumata dal fuoco della carità tanto da divenire malleabile e liquefatta come cera, che cosa le manca se non che le sia proposta «la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12, 2) come una norma per giungere alla perfetta carità cui sempre conformarsi? Come il metallo fuso scorre con facilità verso i luoghi più bassi, dovunque trovi un passaggio, così l'anima in questo stato si sottomette a ogni obbedienza e si piega volentieri a ogni umiliazione secondo la disposizione divina.

All'anima in questo stato viene offerto l'esempio dell'umiltà di Cristo, dicendole: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua eguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2, 5-7. 8). Questo è il modello dell'umiltà di Cristo, cui si deve conformare chi vuole giungere al grado più alto della perfetta carità. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15, 13); quelli dunque che possono offrire la loro vita per gli amici adempiendo il monito dell'Apostolo «Fatevi imitatori di Dio, quali figli carissimi» (Ef 5, 1), questi hanno raggiunto il culmine dell'amore e si trovano al quarto grado della carità.

Nel terzo grado l'anima si gloria in Dio, nel quarto invece si umilia per amore di Dio. Nel terzo grado si configura allo splendore della gloria divina, nel quarto si conforma all'umiltà del Cristo. Nel terzo grado, in certo modo muore in Dio, nel quarto è come risuscitata in Cristo. Chi perciò si trova nel quarto grado può veramente dire: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2, 20). È generata quindi come una nuova creatura, cui si può applicare questa frase: «Le cose vecchie son passate, ecco ne sono nate di nuove» (2 Cor 5, 17). Chi è morto a se stesso nel terzo grado, è come risorto dai morti nel quarto. Ormai «non muore più, la morte non ha più potere su di lui: per il fatto che egli vive, vive per Dio» (Rm 6, 9. 10).

In un certo modo, perciò, l'anima in questo grado diventa immortale e impassibile. Come sarebbe mortale se non può più morire? E come fa a morire se non può separarsi da colui che è la vita? Sappiamo bene di chi è questa sentenza: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14, 6). Come dunque può morire chi non può essere separato da lui? Non sembra in certo modo impassibile chi non soffre più per i danni subiti, ma si rallegra per ogni ingiuria e accoglie come un onore ogni pena che gli viene inflitta, secondo quella espressione dell'Apostolo: «Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo» (2 Cor 12, 9)? Rimane infatti quasi impassibile colui che si compiace nelle sofferenze e negli oltraggi per Cristo.